

CADERE IN BATTAGLIA. I GIOVANI SOLDATI DI FRONTE ALLA MORTE IN GUERRA

Introduzione

Per cercare di capire cosa sia la morte in guerra e come molti giovani si avvicinino ad essa durante la Grande Guerra, è necessario usare una documentazione molto soggettiva, composta dai diari e dalle lettere dei protagonisti. Questo tipo di fonti trovano una loro unità nell'argomento che affrontano e nella situazione.

Diari e memorie sono generalmente documenti privati, che non prevedono sempre a priori una pubblicazione; si propongono di fermare nel tempo fatti, persone, impressioni e riflessioni sul vissuto¹. La morte, corredo obbligato della guerra, si trova ad essere naturalmente presente in queste pagine; prima nella constatazione della morte degli altri, poi progressivamente con la consapevolezza sempre maggiore della propria. Sono percorsi, che pur procedendo per selezione, testimoniano di un cammino in cui il confronto con la morte costante ed obbligato, fa sì che questa diventi parte integrante della vita stessa. Questa quotidianità fatta sia di certezze che di sconforti, permette di analizzare tutte le fasi che portano il soggetto all'accettazione della propria morte, cioè al momento della sua fissazione nel significato che più sente come proprio, il quale ha la funzione di spiegazione e conforto insieme.

Le lettere, di contro, mostrano quasi sempre il risultato finale di questo percorso, soprattutto nelle raccolte dove non è a disposizione del lettore tutto l'epistolario; ecco perché spesso in esse ci appare poco il contrasto e molto di più la serenità nell'affrontare il pericolo. Questo risultato non pregiudica l'utilizzo della fonte, ma semplicemente ne contestualizza il contenuto. Inoltre la forma epistolare, a differenza del diario, ha una funzione consolatoria e rassicuratrice per i destinatari; ciò aumenta la capacità del soggetto a stigmatizzare e semplificare i propri sentimenti in rapporto alla morte. Ma c'è di più, a differenza dei diari che si interrompono o con la fine delle ostilità o con il decesso del soldato in modo quasi naturale, gli epistolari preannunciano questa fine attraverso una formula molto diffusa durante la Grande Guerra, che è quella della "lettera testamento", tanto da farne diventare quasi un genere. Molte delle raccolte

¹ Per uno studio sulla scrittura in guerra: Fabio Caffarena, *Lettere dalla Grande Guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Unicopli, Milano 2005.

prese in esame, infatti, si basano proprio su questo tipo di epistole, in cui al centro vi è il momento supremo della dipartita, quasi sempre sereno, ma che tuttavia, leggendo le volontà di chi scrive, non è impossibile trovarvi anche una parte del tormentato percorso che ha portato alla stesura finale del testamento.

Naturalmente queste fonti trovano dei limiti: nel gruppo sociale da cui provengono – quasi sempre persone non prive di cultura –; temporali – stigmatizzano dei momenti –; di intervento da parte dei curatori o dei medesimi autori, per focalizzare l’attenzione dei lettori su alcuni aspetti anziché altri; e anche di autocensura. Tuttavia al loro interno si possono individuare dei percorsi abbastanza definiti, come si vedrà, il che autorizza a condurre su di esse un ragionamento comprensivo, anche se non assoluto su come i giovani soldati, in particolare appartenenti alle classi più colte affrontassero e si rapportassero alla morte in guerra.

Per cosa si può morire...

Plava 16 giugno 1915. Si sale al monte e si fa molta fatica; ma porto la bandiera...! La bandiera del mio bel reggimento...! Se si andrà all’assalto la sventolerò e la pianterò sul monte: se cadrò, cadrò rivolto in essa e pur nella morte (dolce) la sventolerò con le dita rattrappite. Sono molto felice...! Evviva... evviva!²

Così si immaginava di morire un giovane tenente di fanteria, che cadrà quasi un anno dopo sull’Altipiano di Asiago (22 luglio 1916). Descrizione molto lontana da quella che si rivelerà come la realtà della guerra fatta piuttosto di corpi dilaniati, insepolti, di immobilità. Tuttavia questa consistenza umorale della guerra se cambierà le immagini della morte, non riuscirà ad intaccare completamente il senso attribuito da questi giovani, e dalla società in genere, alla morte in battaglia.

Il rapporto con la morte che ha una società ed in particolare i suoi giovani, si trova compreso tra la paura che si ha di essa e la sua inevitabile accettazione, interpretata

² Michele De Benedetti (a cura di), *Lettere e scritti di caduti per la Patria*, Treves, Roma 1926, Enrico Pietro Paolo Ghymmy (tenente del 135° rgt fanteria, morto il 22 luglio 1916 sull’Altipiano di Asiago), cit. p. 123.

Questo volume è costituito da lettere raccolte fin dal 1918 da un comitato apposito costituitosi presso la Regia Università di Roma. Queste lettere e scritti sono stati raccolti soprattutto tra gli studenti, ma non solo. Dopo la raccolta è seguita una cernita che ha portato alla pubblicazione di questo volume. È interessante notare come tra gli scopi del volume, oltre a quelli commemorativi e di memoria, ci sia anche quello di dimostrare la difficoltà di affrontare la morte in guerra, come il curatore scrive nell’introduzione a p. VIII: “Ma non bisogna dimenticare che se alla guerra la morte sembra seguir a caso le vittime, essa predilige i più generosi e i più arditi; se l’ombra pare si abbatta sorpresa e e violenta trascini, molti la hanno attesa col cuore in silenzio e cercato con lo sguardo sereno. Né era molto difficile trovare la morte alla guerra. Ma vi era una cosa tanto difficile da apparire sublime: pensare alla morte, “contemplare la morte” come ha detto un poeta, accoglierla, invitarla quando si era giovani”.

spesso come sfida o come sacrificio volontario per un fine. Del resto è molto stretto il legame tra ideali e sacrificio proprio della cultura cristiana, nella quale la società italiana si trova immersa, dalla quale si è trasferito con più o meno sensibili modificazioni in quella laica dello stato e della nazione. Ma si può anche andare oltre e ricercare nella morte eroica, nella *bella morte*, il superamento definitivo di ciò che non si conosce offrendosi ad essa. Benché la paura di morire sia connaturata alla natura umana, è alquanto inusuale che la si affronti senza un motivo più che valido, voluto dal caso o ricercato. Non ci si interroga sulla morte senza un motivo che la giustifichi di fronte a se stessi e alla società; solo così la morte può diventare una sfida per affrontare la vita, come un passaggio obbligato per affermare un'idea, ed è appunto di idee che è necessario parlare. Sono queste ultime, insieme alle tradizioni di un popolo, a caratterizzare l'approccio con la morte di una parte almeno della società. Tanto più l'idea è forte, tanto più richiede dei sacrifici e viceversa, più i sacrifici sono grandi e più l'idea si rafforza e cresce. Tuttavia la parola *sacrificio* se lasciata sola, senza un contesto preciso, assume un valore eccessivamente atemporale. Riferendosi alla Grande Guerra non si può non pensare ad un'idea nuova di sacrificio, strettamente legata alla società di massa, in cui si controverte la logica dell'uno che salva molti, per arrivare a quella strana combinazione in cui ogni sacrificio si perde, e allo stesso tempo si esalta nel numero, per andare a salvare un complesso di individui ancora più grande, ovvero la società intera; quest'ultima chiaramente intesa nella sua declinazione nazionale già esistente, o a cui si aspira. Se la guerra è un sacrificio in sé, fatto di violenza e privazioni, lontananze e nostalgie, ha anche il potere di chiedere ed avere la vita di chi la combatte: il *supremo sacrificio*. Esso rappresenta in maniera perfettamente antitetica due grandi contenitori in cui riporre la morte avvenuta per cause non naturali. Intanto è la morte sociale per eccellenza, che avviene per difendere il proprio gruppo di appartenenza, per renderlo più forte, per mantenerlo integro. Da questo punto di vista è difficile disgiungere la guerra dal sacro come fa notare Barbare Ehrenreich:

Per generazioni di europei e americani, la passione religiosa per la guerra era riassunta nella parola "sacrificio". Nella retorica del militarismo religioso, il fatto di uccidere il nemico appare una conseguenza quasi accidentale della guerra, a fronte del gesto di compiere "il supremo sacrificio" della propria vita. Il morire in guerra non è una disgrazia che si abbatte sugli sfortunati, bensì quasi lo scopo di tutta l'impresa.

“La felicità,” dichiarò il poeta tedesco Theodor Korner all’epoca delle guerre napoleoniche, “risiede soltanto nella guerra sacrificale”³.

Dall’altra però, è vista altrettanto come un’amputazione, un esempio di morte assurda, illogica, tremendamente tragica per chi resta. Posizioni contrastanti rese ancora più stridenti con l’allargarsi della società civile negli stati nazionali, ovvero con il rarefarsi e sublimarsi sempre maggiore delle motivazioni date alla morte in guerra. Patria, nazione, stato, sono concetti più complessi rispetto a villaggio, terra, raccolto. Se, infatti, come fa notare Fabio Toderò analizzando la novella di Pirandello *Quando si comprende*, una parte della società di coloro che restano può trovare un’iniziale consolazione nel sapere i propri figli morti contenti nell’espressione massima delle loro aspirazioni; resta per i più molto difficile morire per ciò che non si conosce o non si comprende appieno, come la patria per molti dei contadini coinvolti nel conflitto; ma diventa quasi normale, anche per questa classe, che si continua a considerare come incapace di intendere autonomamente, dare la vita per la salvezza di ciò che si sente come proprio. La patria e la morte per la patria in un certo senso possono concretizzarsi infatti, proprio nella terra⁴.

L’Italia della Grande Guerra rappresenta, forse più di altri paesi, quest’antinomia tra nazione e villaggio, che nella stragrande maggioranza dei casi può tradursi in ceti più colti e meno colti, in borghesi e contadini. Differenti gradi di cultura, differente estrazione sociale producono diversi modi di rapportarsi alla morte, soprattutto a quella in combattimento. Senza dimenticare che l’onore e gli onori riservati ai guerrieri, insieme a molte altre virtù assegnate a chi cade sul campo di battaglia, hanno radici molto più antiche rispetto alla prima guerra mondiale, e come in questo contesto, mutato nelle forme del combattimento, tendano comunque a conservarsi adattando semmai la modernità alla tradizione. Una modernità che non si limita al solo ambito della tecnologia e strategia dei combattimenti, ma anche alle forti passioni che caratterizzano questo conflitto, sulle quali ancora molto si discute⁵.

³ Barbara Ehrenreich, *Riti di sangue. All’origine della passione della guerra*, Feltrinelli, Milano 1998, p.24, [I^a ed. 1997].

⁴ Basti pensare agli epistolari dei contadini giunti fino a noi e loro quasi ossessivo parlare e chiedere dei propri campi, del raccolto, delle bestie, della propria terra.

⁵ Vedi tra gli altri: Ehrenreich, *Riti di sangue...*; op. cit. James Hillman, *Un terribile amore per la guerra*, Adelphi, Milano 2005, [I^a ed. 2004]; John Keegan, *Il volto della battaglia*, il Saggiatore, Milano 2001, [I^aed. 1976]; S. Audoin – Rouzeau, A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la*

Il retaggio risorgimentale e l'idea di patria

L'Italia che si presenta all'appuntamento con la Grande Guerra è un paese reduce da un'epopea risorgimentale che, al di là dei non sempre brillanti successi militari, aveva saputo trasformare, sull'onda della Rivoluzione francese e delle guerre napoleoniche, il fare la guerra da un semplice mestiere quasi frigido ad una necessità per affermare nuovi valori. Le passioni che il Risorgimento ha scatenato nei protagonisti, lungi dal restare isolate in quelle generazioni, si sono tramandate ai figli e ai nipoti, alimentate dall'incompiutezza dell'unità nazionale. Per questa patria e per gli ideali di giustizia ed equità ad essa legati si poteva morire, anzi era un onore morire. Così scrive un Caporal Maggiore dei Granatieri, pochi giorni prima di cadere a Gorizia (13 agosto 1916):

Adorati miei,

Quando aprirete la presente vi sarà giunta – certo – la notizia della mia morte! Con una stoica serenità d'animo la scrivo, quasi certo di mia sorte, e se un rammarico m'opprime è il pensiero che voi tutti non avrete la forza di chiudervi nel muto dolore e rassegnarvi subito. Io parto tranquillo come nessuno potrà mai credere, in pace con tutti e senza altro rimorso d'aver dato poche, troppo poche soddisfazioni a voi!

[...] Avevo sognato tante volte di morire così: era l'ideale della mia morte! Per la Patria! E potete voi concepire fine più grande?

1866-1915 saranno due date! Sulla medaglia commemorativa che vi sarà consegnata, così sarà scritto!

Sarò come i martiri dell'indipendenza!!! Tutti per una causa, tutti per un'idea!

E agli scettici, agli increduli, ai mistificatori della verità, ai denigratori del valore nostro dite, gridate forte sul viso, che esistono dei giovani pieni di speranze, che hanno una volontà, un'idea: che amano la patria innanzi tutto e sopra tutto, che sanno vivere per difenderla, sanno morire per onorarla⁶.

storia del Novecento, Einaudi, Torino 2002; Klinkhammer L. e Janz O. (a cura di), *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Donzelli, Roma 2008; Lisa Bregantin, *Per non morire mai. La percezione della morte in guerra e il culto dei caduti nel primo conflitto mondiale*, Il Poligrafo, Padova 2010; Lisa Bregantin e Bruno Brienza, *La guerra dopo la guerra. Sistemazione e tutela delle salme dei caduti dai cimiteri al fronte ai sacrari monumentali*, Il Poligrafo, Padova 2015; Lisa Bregantin, *La morte in guerra e l'elaborazione religiosa. Il culto dei caduti come nuova religione*, in "Revue suisse d'histoire religieuse et culturelle", 109 année, 2015, pp. 277/292.

⁶ Eno Mecheri (a cura di), *Testamenti della Grande Guerra*, Carnaro, Milano 1937 (II^a ed.), cit. Antonetti Busiride (Caporal Maggiore nel I° Granatieri, nato a Monte San Giovanni in Sabina – Perugia – il 30 gennaio 1892, caduto a Gorizia il 13 agosto 1916. La lettera da cui è stata tratta questa citazione è datata 6 giugno 1916, e affidata al fratello per essere aperta in caso di morte), pp. 26/27. Questa raccolta è composta da 461 scritti raccolti tra scritti e lettere di caduti nella Grande Guerra; il criterio adottato è quello di scegliere lettere o parti di diario in cui il soldato si trova ad

Il senso forte trasmesso dal Risorgimento che abbraccia questa guerra, non è riconducibile alla guerra ad ogni costo o una morte dal sapore del suicidio – anche se questi aspetti non possono essere esclusi aprioristicamente⁷ -, piuttosto all'importanza di un'idea che superi l'individuo e la sua esistenza, una comunione di intenti e passioni alla quale dedicare e dare la vita⁸. Questo bisogno, in certi casi appare quasi assoluto tanto è forte, come scrive Giuseppe Bertolotti scrivendo da vivo della sua morte: “[...] sono morto perché l'Italia non fosse una trista famiglia ridotta a dimenticare il suo passato e ad ignorare i predestinati diritti delle sue generazioni future e non si logorasse e invilisse nella vita di ogni giorno, scettica e rissosa, indifferente e bassamente cupida. Io sono morto per accrescere il pregio ed il frutto della vita.”⁹. Anche se questo tipo di sentimento è riferibile ad ampie fasce d'età, sembra però maggiormente presente tra i più giovani; come se questi nella ricerca di dare un senso e uno scopo alla propria vita, trovassero nell'idea di patria la risposta più adatta, fino a spingersi a dare la propria vita per essa¹⁰.

Sempre in linea con la passione risorgimentale, ma con toni un po' più pacati vi è il sentimento del dovere. Sentimento mai disgiunto dall'idea di patria ma non di sua esclusiva pertinenza, e dal forte valore morale può essere inteso con più accezioni, da quella religiosa a quella civile. Il comandamento religioso del dovere, ha abituato le coscienze a rispondere con lealtà ed abnegazione a qualcosa che si reputa superiore a se stessi, come per esempio Dio. Diverso dalla cieca obbedienza, il senso del dovere implica una cosciente riflessione sugli atti che questo porta a compiere. Trasferito in ambito civile può essere parimenti percepito verso istituzioni come lo stato, l'esercito o entità più astratte come la patria o la nazione, come ci dice la seguente testimonianza:

esprimere le sue ultime volontà o comunque in cui parla della morte che lo potrebbe cogliere. I documenti pubblicati non appartengono soltanto ad ufficiali, ma anche a soldati. Il volume che è alla sua seconda edizione (non ci sono i dati della prima).

⁷ Basti pensare all'estremismo di certe posizioni futuriste, o al mito della “guerra farmaco”. Mario Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 1989.

⁸ Fabio Todero, *Grande Guerra, lutto privato e lutto pubblico in Italia: riflessioni e percorsi di ricerca*, in “Quale Storia”, A. XXXIII, n. 1, Giugno 2005, pp. 5/24.

⁹ Mecheri (a cura di), *Testamenti...*, cit. Bertolotti Giuseppe (capitano, 44^a batteria da montagna, medaglia d'Oro. Nato a Gavordo –Brescia- 1890. Ferito il 4 dicembre 1917 a Monte Bedeucche, muore a Innsbruck qualche giorno dopo), pp. 42/43.

¹⁰ Un altro esempio può essere tratto dalle memorie del padre di Damiano Chiesa, che non lo definisce affatto come un ragazzo prodigio, ma che se c'era qualcosa di eccezionale in lui era il sviscerato amore per la Patria: “Il soggiorno di Torino completò il mio ragazzo, ponendo in evidenza la caratteristica alla quale già da scolareto aveva improntato la sua individualità. Italia! Italia! Tutto per l'Italia! Sempre per l'Italia! Legge, religione, principio, finalità, regola di vita, tutto quanto era in lui di anima, di forza, di volontà, era concentrato in un tal pensiero: Italia!... Sì, l'individualità spiccata del mio figliolo era il suo sviscerato amore per la Patria.”; Gustavo Chiesa, *Ricordi del padre*, in Damiano Chiesa, *Diario e lettere (1914-1916)*, a cura di Stefano B. Galli, Museo storico italiano della Guerra, Rovereto 2006, pp.265-282, cit. p. 269.

[...] Ah, no, cara madre! Se ti accadrà di leggere fra le colonne di un giornale o fra le liste funebri, che tuo figlio Alberto è morto combattendo, no, non piangere; pensa che era quello il suo dovere di cittadino e di soldato; pensa che quella è la morte degna di ogni italiano; pensa che tuo figlio è felice perché, in un sublime momento di attaccamento al dovere ed alla patria, ha saputo suggellare con la morte sul campo di battaglia la sua giovane vita¹¹.

Anche questo sentimento ha ricevuto nelle vicende ottocentesche una sorta di nobilitazione laica; entrato nella gestione dello stato a tutti i suoi livelli, l'ha trasformato da organismo burocratico/amministrativo a *cosa pubblica*, alla quale tutti possono accedere e alla quale tutti devono fedeltà, in cui rientra il concetto di "cittadinanza", idealmente estesa a tutti, ma che nella pratica resta ancora un'idea astratta per i più. Il nuovo stato che si ammanta così di una moralità nuova, garantendo più diritti ai suoi cittadini¹², pretende in cambio dei doveri; doveri che non sono esclusivamente confinati a quelli sanciti dalla legge, ma che si estendono alla moralità della società e degli individui che la compongono, e implicano a loro volta una scelta di vita ben precisa: la scelta della patria; ma anche la scelta dell'onore personale e della propria famiglia o del proprio paese, perché ogni singola unità contribuisce alla gloria del tutto. Anche per dovere dunque, si può morire, come scrive questo capitano di fanteria caduto sul Vodice il 19 agosto 1917:

Amai sempre di sviluppare in me il sentimento del dovere. Ciò che il dovere m'impone, mi riesca gradito o no, lo faccio a rischio anche di morire. La mia legge morale, tutta la filosofia della mia vita, [...] è questa: Fai quel che devi, avvenga quel che può...¹³

Onore e rispetto di se stessi, come dell'esercito in cui si combatte, sono sentimenti altrettanto importanti per i giovani soldati di allora. Non tanto esaltazione militaristica, quanto senso di comunione di esperienze che solidificano un gruppo nascente come quello dello stato italiano. Attraverso il servizio militare durante la guerra, molti giovani intravedono la possibilità non solo di compiere l'ormai tradizionale rito di passaggio all'età adulta¹⁴, e diventare così uomini consapevoli e degni, ma grazie ai loro sacrifici

¹¹ Malan (a cura di), *Lettere dal...*, cit. Alberto Verdinois (studente di liceo, S. Tenente nell'82° rgt fanteria, caduto il 28 ottobre 1915, decorato di medaglia d'Oro al V. M.), p. 23.

¹² Tra i quali il suffragio universale maschile.

¹³ Mecheri (a cura di), *Testamenti...*, cit. Anastasia Ennio (Capitano nel 242° Fanteria, nato a Lecce l'11 febbraio 1895, studente, caduto sul Vodice il 18 agosto 1917. La citazione è tratta da una lettera scritta al padre il 30 luglio 1917), p. 26.

¹⁴ Ehrenreich, *Riti di...*, op. cit.

di far compiere questo stesso passaggio alla loro giovane nazione. Non può passare inosservato il significato politico sia interno che internazionale, rappresentato dalla partecipazione dell'Italia a questa guerra. Per la nazione italiana, giovane e debole sotto più punti di vista, la guerra si presenta come un banco di prova per il consolidamento oltre che per il completamento dell'unità nazionale, come per l'ingresso tra i potenti d'Europa, in caso di vittoria; se fosse stata sconfitta non solo questi obiettivi non sarebbero stati raggiunti, ma tutto il suo futuro sarebbe stato assai più incerto. Un aut aut di cui era conscia non solo la classe politica, ma anche molti dei giovani entusiasti che scelsero di parteciparvi.

In questa guerra per l'unità nazionale, però vi era posto anche per quella contro forme di governo obsolete e ritenute ormai ingiuste; la sconfitta degli imperi centrali, infatti, avrebbe sancito anche il diritto alla libertà dei popoli di costituirsi come nazioni con governi più democratici¹⁵. Il tricolore si trovava così a rappresentare, oltre al nazionalismo e all'irredentismo, anche una volontà di libertà generale, secondo la migliore tradizione risorgimentale¹⁶. Scrive un volontario trentino:

Mamma, domani il fucile m'aspetta. Con entusiasmo e serenità io l'afferro e lo bacio giurando di fare, vendicando, il mio dovere. Se un giorno invece di veder comparire me Vi giunge questa mia lettera, la bagnerete di lacrime, ma sono convinto che non saranno così amare come se io fossi morto per una causa non nostra, e il Vostro dolore sarà lenito sapendo ch'io diedi la vita per il santo ideale della giustizia.

Forte di questa convinzione, infiammato di entusiasmo e di amor di patria parto con l'animo esultante. E là, sugli spalti del nostro Trentino, fiero, guarderò serenamente in faccia la morte gridando: Osanna al Dio dei forti¹⁷.

Ci siamo spesso abituati a pensare che l'idea di patria sia necessariamente un monolite da accettare o rifiutare in blocco, come qualcosa di preconfezionato a cui non si possono apportare modifiche. In realtà se il concetto di patria intesa come senso di appartenenza comune, nella sua astrattezza può essere pensato come unico, le idee di Patria che tendono ad esso si compongono di una pluralità non sempre circoscrivibile in ambiti troppo ristretti. Il concetto di patria prevede, ma soprattutto necessita, di una sua costruzione materiale, che non può presentarsi come unica ed univoca – basti pensare ai

¹⁵ Mario Isnenghi, *Convertirsi alla guerra. Liquidazioni, mobilitazioni e abiure nell'Italia tra il 1914 e il 1918*, Donzelli, Milano 2015.

¹⁶ Non ci sono moltissimi studi sul "volontarismo", importante però è il lavoro di Eva Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2007.

¹⁷ Mecheri (a cura di), *Testamenti...*, cit. Emilio Colpi (S. Tenente nel 7° Alpini, volontario irredento, nato a Folgaria il 30 giugno 1892, maestro elementare, ferito a Castelletto il 12 luglio 1916, muore qualche giorno dopo in un ospedale da campo. La lettera da cui è tratta questa citazione è del 28 maggio 1915 mentre si trova ancora a Milano), pp.80/81.

movimenti per l'indipendenza che hanno caratterizzato l'Europa ottocentesca – ma che deve seguire i percorsi della tradizione e della storia di un popolo nel corso del tempo¹⁸. Allo stesso modo per i giovani combattenti della Grande Guerra, sarebbe assurdo pensare che fra di loro esistesse una sola idea di patria¹⁹. Un altro esempio:

6 settembre 1916

Povero il tuo Giorgio! Col fango fino alla caviglia, forma un tutto indistinto di mota, di mulattiere, calzoni, giacca e berretto. E' il preludio della fronte. Viva l'Italia mia bella e adorata! Credi, mamma mia che amo la Patria quanto amo Te e come mi sacrificherei geloso orgoglioso per Te, così sono pronto a darmi tutto per Lei. Non senti già la vittoria arridere alle nostre armi? Ed allora che cos'è morire? Viva l'Italia! Sempre! Viva Savoia!²⁰

Fino ad ora abbiamo preso in considerazione le aspirazioni di chi era pronto ad offrire la vita per un ideale; ma invertendo i termini, ovvero pensando che una volta individuato un ideale trascendente come la patria, sia essa stessa che reclama, chiedendo per la sua salvezza il sacrificio dei suoi figli, troveremo che il risultato non cambia:

La Patria ha chiesto il sacrificio della mia vita. Viva l'Italia! Tutti dobbiamo morire quaggiù; a me è toccata la gloria di morire sul campo di battaglia²¹.

E ancora:

Credo nella Patria, e muoio per ricordare che alla Patria la vita del cittadino è dovuta, senza ragione, senza speranza, per il compimento di un rito civico immortale, per l'edificazione degli italiani che saranno. Questo, e non altro²².

¹⁸ Benedict Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma 1996; Emilio Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari 2006; Maurizio Viroli, *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Laterza, Roma-Bari 2001[1995]; Walter Barberis, *Il bisogno di patria*, Einaudi, Torino 2004; Paolo Gaspari, *Il senso della patria nella grande guerra*, Gaspari, Udine 2014.

¹⁹ Alcuni testi che riflettono sul concetto di patria: Maurizio Viroli, *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Laterza, Bari 1995; Lucine Febbre, *Onore e patria*, Donzelli, Roma 1997, [I^a ed. 1996]; Silvio Lanaro, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Einaudi, Torino 1988.

²⁰ Malan (a cura di), *Lettere dal...*, cit. Giorgio Lo Cascio (studente di Napoli, S. Tenente di Complemento dei Bersaglieri, caduto il 19 novembre 1916 a quota 126 del Velichi Kribar, medaglia di bronzo al V. M.), p. 55.

²¹ Mecheri (a cura di), *Testamenti...*, cit. D'Aulisio Carigliota Mario (S. Tenente I^o reggimento, medaglia d'argento, nato ad Avellino il 17 gennaio 1896, studente, caduto a S. Martino del Carso l'8 agosto 1916. La citazione è tratta da una lettera scritta prima di partire come volontario per l'azione in cui morirà), pp.90/91.

²² Mecheri (a cura di), *Testamenti...*, cit. Caroncini Alberto (S. Tenente nell'11^o fanteria, medaglia d'argento, nato a Roma il 21 febbraio 1883. Muore sul Podgora il 3 novembre 1915. Le parole qui riportate fanno parte del suo testamento), p. 68.

Accettando il concetto del sacrificio come atto sacro dovuto e fondante, si pone la patria su un piano molto simile a quello divino. E' infatti essa stessa una religione nuova, laica, una religione che richiede atti di fede anche attraverso il sangue. Attraverso il sangue si consacra il suolo, si consacra il gruppo, si determina il futuro dello stesso. Ogni religione ha il suo sacrificio cruento di uno o più individui, e questa guerra è stata, nella coscienza di molti che l'hanno combattuta, quello per la patria italiana²³. Teodoro Capocci scrive:

[...] Avrei la consolazione di morire pel mio paese per la sicurezza e la libertà dei miei cari, per l'avvenire glorioso dei figli dei miei fratelli. Il gran conforto di essere uno di quelli che han dato il sangue pel paese e l'han difeso dall'eterno odiato nemico: d'essere uno di quei morti tanto belli che i granatieri guardano con serena ammirazione: di quei morti tanto diversi dai comuni: di quei morti in un attimo di esaltazione, fieri, soddisfatti di morire²⁴.

Tuttavia, accettare questi sacrifici, o sentire di mettere volontariamente a rischio la propria vita non è facile. L'istinto di conservazione dell'uomo e il suo attaccamento alla vita e ai suoi affetti non rende comune questa scelta²⁵. Vivere, vivere, vivere è l'imperativo con cui i giovani vanno in battaglia, la morte è immaginata, a volte anche sognata ma non è mai presente finché non la si vede, la si tocca, la si sente vicina. E' allora, e solo allora, che tutti i propositi vengono meno, affiora la paura e si vorrebbe fuggire, andare, vivere; ma come vivere²⁶? Dai diari, dalle lettere traspare il costante travaglio di questi giovani pieni di passione posti di fronte al fatto che la stessa passione che alimenta le loro giovinezze è quella che chiede di sacrificarle. Davanti a questa angosciosa antitesi il distacco non è mai facile, ed è per questo che la *scelta della patria*, non può essere considerata alla stregua di una follia, perché è troppo serio quello a cui

²³ Ehrenreich, *Riti di...*, op. cit; Lisa Bregantin, *La morte in guerra e l'elaborazione religiosa...*, op cit.

²⁴ Adolfo Omodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918*, Einaudi, Torino 1968, cit. Teodoro Capocci (morto il 3 giugno 1916. Lo scritto è del 28 ottobre 1915), pp. 46-47.

²⁵ Scrive Carlo Saint Cyr: "4 settembre 1915 – E tuttavia la guerra venne e io partii, non per amor della guerra ma per semplice amor del dovere; non cercai se altri, compiva ugualmente il loro dovere; io mi curai del mio e partii. Volli essere forte e nessuno dei miei cari forse suppose il mio dolore, la mia angoscia. Partii quasi serenamente e non ignoravo i pericoli, le fatiche, i disagi, a cui andavo incontro. E i giorni si sono aggiunti ai giorni e più d'un mese è ormai trascorso dal mio arrivo al fronte. I miei superiori sanno se mai io mi sia lamentato per i disagi e se mai io abbia indietreggiato dinanzi ai pericoli; nessuno mai avrà bisogno di insegnarmi quale sia il mio dovere. Ma la mia anima non è mutata, o, meglio, in solo senso è mutata: più dolce le parrà la vita dopo i pericoli trascorsi."; in Malan (a cura di), *Lettere dal...*, cit. Carlo Saint Cyr (studente S. Tenente di Complemento. E' morto sul Podgora il 28 ottobre 1915. Decorato di medaglia d'Oro al V. M.), p. 16.

²⁶ "Non desidero la morte, ed è naturale. Mi dispiacerebbe essere all'ultimo giorno non solo per me, ma per le mie sorelle e fratelli e parenti e tutte le persone che mi hanno voluto bene. Non affliggetevi troppo della mia morte, pensate che, se mai, mi coglierà nel punto (il solo forse della mia vita) nel quale, abbandonato ogni pensiero di felicità personale, mi sacrifico per un'idea altruistica."; in Omodeo, *Momenti...*, cit. Eugenio Stanislao Grottanelli De' Santi (nasce il 24 gennaio 1891 e muore a Monte Cucco il 21 luglio 1915), p. 25.

questi giovani si trovano di fronte. La morte è un salto nel buio, fa paura anche al vecchio saggio, perché non è solo la fine della vita, è l'incontro con l'inconoscibile, potrebbe essere il nulla o il tutto. Il combattente di fronte alla paura del dopo cerca delle risposte, delle sicurezze che ritrova in due credi che a volte si confondono: la fede in Dio e la fede nella loro patria, nelle loro Idee, nella loro scelta di vita, consci che sarà il futuro di questi a garantire ad essi una morte che non venga dimenticata²⁷.

Sono struggenti le parole che questi giovani poco più che ventenni hanno lasciato a riguardo:

Morire è brutto, specialmente a vent'anni, quando l'avvenire si presenta pieno di sorrisi e di promesse: ma io sono pronto ad offrire il mio sangue e la mia gioventù per una causa sì bella e sì nobile...²⁸

Ed ancora:

Nessuna parola, per quanto profonda, sarà è più vera di quella scritta da noi. Ed io vorrei gridare tutto il grande, immenso sacrificio che io compirei se dovessi morire; non lo rimpiangerei, no! Ho voluto essere qui, se non ci fossi, verrei, a gettarmi nella lotta per dare maggiore valore morale alla mia vita. Ma non per questo sento meno che se dovessi lasciarti sola, il mio cuore sarebbe, nell'ultimo istante, pieno d'angoscia²⁹.

Forse però per comprendere meglio come molte di queste citazioni rappresentino un clima abbastanza diffuso ad una certa fascia sociale e d'età, è ancora più utile riportare quest'altra testimonianza che non lascia tra le righe nessuno dei travagli dell'anima di fronte alla guerra e alla morte:

6 luglio 1915

Perché si deve morire giovani? Qual'è la sorgente di questa contraddizione che martella la vita. E perché si muore per quelli che verranno, per un sogno, per una chimera? Ieri mi scavai la trincea.

La terra scavata mandava il suo acre odore: si scava curvi o distesi con la febbre della velocità.

Poi mi sono giaciuto sulla mia fossa.

²⁷ “Ho molta fiducia in Dio e non temo per la mia vita, perché la espongo per un nobile scopo, santo e bello.”; in Malan (cura di), *Lettere dal...*, cit. Cesare Pecchioli (studente fiorentino, S. tenente di Complemento del 17° rgt fanteria. Muore sulle colline di Vermigliano il 21 ottobre 1915. Medaglia d'argento al V. M. Il brano citato è tratto dalla sua ultima lettera del 19 ottobre 1915.), p. 15. Vedi Bregantin, *Per non morire mai...*, op. cit.

²⁸ Mecheri (a cura di), *Testamenti...*, cit. Colonnello Pezzini Guglielmo (S. Tenente nel 71° fanteria, medaglia di bronzo, nato a Buenos Aires il 20 aprile 1895, caduto in combattimento a Oslavia il 21 novembre 1915. La lettera da cui è tratta la citazione è del 5 novembre 1915), pp. 79/80.

²⁹ De Benedetti (a cura di), *Lettere e scritti di caduti...*, cit. Elia Ernesto Begey (caduto sull'Adamello il 29 aprile 1916; la citazione è tratta dal suo diario), p. 84.

E la su, si morirà così: la morte ci irrigidirà così mentre l'occhio cerca e il polso è saldo e a coprirci basterà la terra che ci siamo scavati per il riparo: ignoti soli dimenticati. E l'amico passerà livido di strage senza riconoscere³⁰.

Morire per vivere

In questo contesto, è interessante analizzare la figura del volontario, per quanto sia difficile isolarla tecnicamente³¹. Si è scelto perciò di andare oltre l'arruolamento e considerare volontario, chi pensa ed intravede coscientemente la propria morte e non fugge, chi la accetta come un segno del destino, o come compimento di una volontà superiore al fine della realizzazione di un'idea.

Un posto particolare nel panorama del volontariato è occupato dai volontari provenienti dalle terre irredente. Questi soldati vedono soprattutto nel compimento dell'unità nazionale la liberazione della terra in cui vivono da un governo che non riconoscono. Per far sì che questo si compia, devono lasciare la propria terra e andare a combattere in quella che sentono come la loro vera patria e che sperano in un futuro lo diventi a tutti gli effetti. “*Senti caro babbo, - scrive un giovane volontario di Rovereto – io ho deciso di arruolarmi volontario per la guerra e te ne chiedo il permesso; io non sono scappato dall’Austria per salvare la pelle, ma per non combattere nelle sue file. Ora che l’Italia muove guerra per la redenzione delle nostre terre sento il dovere di combattere volontario nell’esercito della Patria: pensa che se sopravvivrò, io come la mia famiglia potremmo essere contenti di aver fatto il nostro dovere, mentre se morirò, morirò per un grande ideale e voi ne avrete motivo di giusto orgoglio...*”³². Lasciano le loro terre per poi sognarle al di là del confine, tra le bombe e le trincee, consapevoli che potrebbero non rivederle mai più; come in effetti succede ad un altro roveretano:

Caro Guido,

come ti dissi, abbiamo fatto un'avanzata ed io sono caduto ferito gravemente la notte del 26. Caro Guido, fatti coraggio e non avviliti, perché io muoio per la mia Patria bella! Muoio con il sorriso sulle labbra, da vero italiano, con la speranza nel cuore che i miei compagni sapranno vendicarmi. Dirai alle mie sorelle ch'io le saluto, che si facciano coraggio e che siano orgogliose nel sapermi morto combattendo per la liberazione della Patria; mi saluterai i miei genitori, consolerai mia madre, i miei compagni Mario e

³⁰ Malan (a cura di), *Lettere dal...*, cit. Edgardo Macelli (studente, S. Tenente di Complemento 11° rgt fanteria. Muore il 25 novembre 1915 sul Podgora. Medaglia al V. M. Il brano citato è tratto dal suo diario), pp. 19-20.

³¹ Per un veloce panorama sull'arruolamento: Nicola Labanca (a cura di), *Fare il soldato. Storie del reclutamento militare in Italia*, Unicopli, Milano 2007.

³² Mecheri (a cura di), *Testamenti...*, cit. Bontadi Ivo (S. Tenente 6° Alpini, volontario irredento, nato a Rovereto il 10 febbraio 1897. Muore a Dosso Alto il 25 aprile 1916. La citazione risale al momento del suo arruolamento nell'esercito italiano), p. 48.

Giuseppe, come pure la mia Rosina e tutti quelli che conosco; e ricevendo un'infinità di baci e di abbracci ti saluto per sempre³³!

Moltissimi di questi giovani provenivano dalle classi più agiate, istruiti, patrioti, fedeli, avevano spesso ruoli di comando in virtù dei quali si assumevano la responsabilità di altri militari, spesso profondamente diversi da loro, per censo, cultura e motivazioni. Molti di loro pur restando fermi nelle loro convinzioni, riescono a vedere e capire il diverso animo dei loro soldati rispetto ad una guerra che non sempre sono in grado di afferrare nella sua totalità, fino ad interrogarsi sulla moralità di condurre questi uomini in battaglia, meno motivati idealmente o diversamente motivati, per i quali obbedienza e senso del dovere, pur nascendo da esperienze diverse da quelle descritte in precedenza, funzionano comunque – anche grazie al funzionamento della giustizia militare –, portandoli ugualmente alla morte. Il destino e la rassegnazione sono i tratti caratteristici di questi soldati, che però difficilmente si trasformano in apatia e stoltezza. Essi possono imprecare contro la guerra, sperare e pregare affinché questa finisca, ed un attimo dopo balzare dalla trincea dietro al proprio tenente³⁴. Questi uomini che hanno e sentono come patria il proprio paese natio, custode di affetti e di vita, combattono per esso quando è minacciato, combattono per vendicare i propri compagni uccisi, per la memoria di un tenente particolarmente attento con la truppa, combattono per tornare a casa. Hanno paura della morte e pregano, ma non hanno paura di sperare in un ritorno. Questi due universi che scorrono per molto tempo paralleli, spesso in guerra si incontrano nelle sofferenze e nel pericolo condiviso, nella paura della morte.

Un soldato veneto della provincia di Padova, scrivendo a casa, dopo essersi accertato che tutto li proceda per il meglio, vuole tranquillizzare i suoi e scrive:

In ogni piccola avanzata noi si fa sempre prigionieri, e loro stessi dicono che non avevano da mangiare come noi. Poi dicono che soldati ce ne sono pochi. Insomma la guerra non durerà troppo a lungo e presto saremo a Trieste che da tanti anni l'infame Austria gode, facendone strage. Ma ora quell'egoista di Francesco Giuseppe ha terminato e dovrà levarsi il cappello davanti alla nostra piccola patria (come lui la calcolava) [...] Ma ora è arrivato il momento che l'Italia piccola si farà grande e sfascerà l'impero

³³ Mecheri (a cura di), *Testamenti...*, cit. Lucca Alfonso (soldato nell'8° bersaglieri, medaglia di bronzo, nato a Rovereto il 7 dicembre 1896, pittore. Ferito a morte sul Pal Grande il 26 novembre 1915, muore successivamente in un ospedale da campo. La citazione è tratta da una lettera dettata per un suo familiare poco prima di morire all'ospedale, pp. 148/149.

³⁴ Agostino Tonetto, *Carissima moglie. Lettere dal fronte della Grande Guerra*, a cura di Lisa Bregantin, Nuova Charta, Padova 2007.

Alcuni studi sui contadini: Giovanna Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra*, Bulzoni, Roma 1999; A. Serpieri, *Le classi rurali italiane*, Laterza, Bari-Roma 1930; Mario Isnenghi (a cura di), *Operai e contadini nella grande guerra*, Cappelli, Bologna 1982.

austrungarico: e sarà la fine di questa guerra mondiale. Viva l'Italia! Viva l'esercito! Viva il nostro sovrano³⁵!

Togliendo i probabili abbellimenti retorici, questi testi ci fanno pensare che non sarebbe corretto escludere a priori un coinvolgimento sentito della massa dei contadini alla guerra, anche se uno studio più approfondito su di essi non è assolutamente facile vista la non abbondante documentazione giunta fino a noi³⁶. Propositi e idealità non saranno gli stessi dei loro superiori, ma ciò non toglie che siano in grado di affermare il loro ruolo all'interno della macchina bellica.

Nonostante tutto però, dopo gli ideali irrompe sempre nella vita di questi soldati la guerra combattuta, e non lo fa con grazia ed attenzione, ma con la potenza dei cannoni, con la granella delle mitragliatrici, con le malattie, con gli assalti disperati alla baionetta. Scrive così un combattente:

In un batter d'occhio il luogo è diventato non un mattatoio ma una macelleria al minuto, dove le carni si vendono a quarti e a chili.

La procella delle granate copre urla, gemiti e invocazioni. I teli da tenda, ricordati in casi simili metaforicamente, qui diviene l'unico panno capace di contenere le membra umane³⁷.

E' questa guerra che devono combattere, è in questa guerra che devono pensare alla propria morte. La guerra di massa pregna di tecnologia industrializza anche la morte, tanto che i soldati la vedono e ci vivono insieme ogni giorno. La morte in guerra non è composta solo dall'orrore e dalla paura di ciò che si vede accadere agli altri, ma soprattutto dall'orrore ripetuto all'infinito, fino a credere che nessuno potrà salvarsi, vedendo così nella morte degli altri un preludio alla propria. In questa situazione diventa indispensabile per sopravvivere cercare di inserirsi nel circuito della morte, per cercare di umanizzarlo. Il soldato allora cerca di accettare l'idea di poter morire, non come un

³⁵ Ido Da Ros (a cura di), *Lettere dal fronte. 1915*, Vittorio Veneto 1998, cit. Onorio Cogo (soldato, nato a Ponso - Padova -), p. 69.

Questa raccolta di lettere di soldati veneti proviene dallo spoglio di una rubrica de *Il Gazzettino* di Venezia intitolata "I nostri soldati", giornalmente veniva pubblicata una lettera, direttamente inviata dal soldato o concessa dai suoi congiunti. Questa rubrica ricopre i mesi dal giugno 1915 al dicembre dello stesso anno, poi sostituita da una più semplice pubblicazione dei saluti veloci dei combattenti. Naturalmente questo tipo di fonte può presentare qualche problema essendo probabile qualche intervento migliorativo da parte della redazione del quotidiano. Tuttavia il ricorrere di molti temi e sentimenti della guerra dei primi mesi ne consente comunque un uso; tanto più che la forma di raccolta proposta dal quotidiano veneziano diventa essa stessa un documento di come era sentita la guerra, ma soprattutto di come essa poteva essere raccontata al mondo civile.

³⁶ Vedi tra gli altri, Giusebbe Bof, *Ritorno a quei giorni*, a cura di Lorenzo Capovilla, ISTRESCO, Treviso 2015.

³⁷ L. Passeri, *Monte San Michele ed altre cronache di guerra (Fronte italiano 1915-1918)*, Marangoni, Milano 1933.

rassegnato distaccamento dalla vita, ma al contrario come un modo per continuare a vivere. Proprio attraverso l'esperienza della morte dei propri compagni, e l'idea della propria, il soldato rivendica la sua presenza nella guerra, a dispetto delle concezioni dell'esercito di massa fatto di numeri e di tecnologia:

E nel cuore dell'uomo - scrive uno di loro - non più il sogno della gloria, non più la visione di un'accoglienza trionfale, non più la speranza del bel gesto cavalleresco che eleva e nobilita gli avversari, ma il freddo tenace sentimento del dovere, ma lo stillicidio continuo del proprio coraggio, ma la visione certa della morte oscura, umile, ignorata, e sopra ogni cosa questa severa e cosciente certezza: l'aver abbandonato l'aratro, l'officina, il foro, la clinica per questo grave dovere, per difendere il suo focolare, la sua casa, la memoria dei suoi maggiori, il suo diritto alla libertà contro la più iniqua delle barbarie³⁸.

Di fronte alla guerra combattuta, ideali, certezze, sogni subiscono un forte colpo; anche i più idealisti non possono restare indifferenti davanti a quella che è diventata la guerra, non più le campagne ottocentesche che terminano al tramonto, ma una guerra costante, dove non si ha solo paura di morire, ma anche di come si può morire, di cosa accadrà dopo, se ci sarà o no una tomba dove essere ricordati, e la terribile coscienza che forse nemmeno il nome potrà restare. Un infermiere spiega così questo stato d'animo:

Il contatto con la realtà sfronda gli allori dei sogni idealistici ed io ho notato, in questi primi giorni di guerra, che, cessato il primo entusiasmo, ci vuole una bella forza morale per resistere nelle aspirazioni che si sono avute³⁹.

In questo smarrimento delle comuni certezze del vivere civile, gli ideali con i quali si è scesi in campo non vengono quasi mai abbandonati, se non in brevi attimi di scoramento, ma ripensati e umanizzati accettando anche lo strazio dell'anima per tutte le sofferenze di cui sono circondati e a cui loro stessi contribuiscono. Come scrive Eugenio in una lettera a casa:

Tutte le penombre della vita risaltavano più spiccate attorno a quei cadaveri cui già circondava un ronzio crescente di mosconi d'oro. Io non potevo più seppellire quei cadaveri, come non potevo sfuggire al quesito personale che m'inchiodava più della mitraglia e del sole all'imboccatura del canale della morte: non sono essi un poco le mie vittime? Non li venivo io, per il mio vacuo sogno, lentamente ossessionando da dieci mesi? Non sono stato io a spezzare con le mie mani, col mio pensiero, con tutto il

³⁸ Raffaele Paolucci, *Per quelli che più non ritornarono*, Stab. Tip. Francesco Giannini, Napoli 1919, cit.p.14.

³⁹ Gaetano Filastò, *Sulla via di Trieste. Diario di guerra di Gaetano Filastò, caduto sul Carso il 14 ottobre 1916*, Vincenzo Giannotta Editore, Catania 1918, cit. p. 34.

mio sforzo di questi ultimi tempi tante soavi trame di vita, a disseccare tante fonti di attività umile e buona per non so che mania morbosa di grandezza?

La mia opera mi stava davanti imponendomi il mio supremo esame di coscienza: ho passato anch'io, è ben vero, la loro medesima tempesta, ho sfidato anch'io forse più cosciente di loro la morte che passava, potevo bene essere io al posto di costui [...] Ho cercato di pagar di persona quanto era possibile le mie affermazioni, questo era pur vero; ma era ancor poco davanti a quella conclusione enormemente muta, davanti a quattordici occhi sbarrati, alle sette bocche aperte dove già entravano le formiche. Morire? Volevo ancora sinceramente morire? O vivere ancora ed agire? Passava in me un pallido riflesso di quella divina agonia che solamente un Dio potè portare in una notte mortale, sopra una montagna terrestre, gravato di tutto l'umano affanno⁴⁰.

La complessità delle situazioni umane descritte, prese a titolo esemplificativo per rappresentare dei gruppi di giovani alla guerra, non possano essere liquidate ed etichettate con l'indifferenziato termine "esaltazione", attraverso il quale oggi siamo soliti classificare gli atteggiamenti che escono dal nostro vivere comune di abitanti degli anni duemila.

Guardando questi giovani attraverso gli occhi dell'oggi difficilmente se ne potrebbero cogliere gli atteggiamenti peculiari pienamente affini e compresi nel loro tempo storico, e nell'ansia di spiegare il nostro quotidiano si finisce molto spesso, per storpiare intenti e fini. L'oggi tende spesso a schiacciare e allineare a se pensieri ed azioni che non sempre comprende, finendo per rinchiudere queste esperienze in un unico contenitore bollato come "retorica ufficiale" o "esaltazione giovanile". Tuttavia sarebbe eccessivamente semplice fermarsi ai soli concetti di "giusto" e "sbagliato" quando ci si viene a trovare di fronte agli uomini in guerra e soprattutto di fronte al loro concetto del sacrificio di sé.

E' significativo concludere con la testimonianza di un S. Tenente d'artiglieria da montagna morto a Monte Cornella il 14 novembre 1917, che pochi mesi prima era stato a casa in licenza ed aveva lasciato nel cassetto della scrivania una lettera per i suoi nel caso non fosse ritornato:

Parto oggi per Belluno, frà due giorni sarò in batteria avanzata; non so cosa mi prepari la sorte. Se in questa vita non ci rivedremo più vi giunga d'oltre tomba il mio bacio d'affetto come il profumo che esce da questo foglio. Altro non vi so dire perché piango. Vado a compiere il mio dovere senza incertezza e con fede eroica: ben credo di poterlo affermare.

[...]Tutti ricordando, quelli a cui voglio bene, vado verso il mio destino.

⁴⁰ De Benedetti (a cura di), *Lettere e scritti...*, cit. Eugenio Vaina De Pava (Sottotenente IV° rgt alpini. Muore il 21 luglio 1915. Lo scritto citato è del giorno antecedente la sua morte), pp. 19/21.

Addio, addio, addio⁴¹.

⁴¹ Mecheri (a cura di), *Testamenti...*, cit. Daccò Carlo (S. Tenente nel 2° artiglieria da montagna, nato a Milano, muore sul Monte Cornella il 14 novembre 1917. La citazione è tratta da una lettera scritta a Milano il 18 agosto 1917 durante la sua ultima licenza e lasciata nel cassetto del suo studio), pp. 90/91.